

## Si svelerà la schizofrenia?

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló: La Schizofrenia;  
pubblicato in Studi Cattolici, dicembre 1957, n. 3, Milano 1957, p. 77-79

### **corrispondenze**

2° Congresso Internazionale di Psichiatria

### **SI SVELERÀ LA SCHIZOFRENIA?**

di Giovanni Battista Torelló

La prima settimana dello scorso mese di settembre si riunì a Zurigo il II Congresso Internazionale di Psichiatria che destò sin dagli esordi della sua lunga preparazione uno straordinario interesse tra gli studiosi di questa branca della Medicina, sia per la quantità e la qualità dei partecipanti che per la bruciante attualità del tema a questo convegno assegnato: la schizofrenia.

Si può dire che tutta la Psichiatria odierna era convenuta a Zurigo: oltre 2.500 congressisti di svariatissime origini e scuole, dalle annose celebrità – come Minkowski, Jung, Kretschmer, Schneider, Cerletti, Binswanger, ecc. – ai nomi che più recentemente si sono fatti avanti nella ricerca o nella clinica, per 7 giorni consecutivi, con massicci orari di lavoro, con scarsissimi diversivi ed intervalli, tramite più di 500 relazioni tenute in sedute generali o di sezione, o nei simposi più specializzati, la cui contemporaneità rendeva alle volte ben difficile la scelta, si avvicendarono attorno uno dei più grandi enigmi non solo della patologia, ma anche della nostra cultura, della nostra civiltà.

La Psichiatria è una delle più giovani discipline mediche, e la sua maturazione è avvenuta lungo gli ultimi cento anni così rivoluzionari per tutta la Medicina, ed in cui la figura clinica del malato ha recuperato lentamente la sua dimensione umana, personale. Nacque la Psichiatria in un periodo in cui il malato in genere altro non era, agli occhi della scienza, che un meccanismo avariato, al quale bisognava porgere l'aiuto riparatore della lesione organica ritenuta onnipresente (o almeno della «*functio laesa*») senza alcun riguardo («scientifico», s'intenda bene) all'uomo interiore, ai suoi problemi morali, personali e sociali. Ogni malattia era una sorta di corpo estraneo lesivo, da espellere con mezzi biochimici o fisici. Così le malattie mentali inizialmente – e potrà apparire paradossale a colui che oggi voglia pensare a tali problemi – furono totalmente assorbite dalla neurologia: tutte erano concepite quali disturbi di natura organica, con manifestazioni psichiche diverse, sempre riflesse, puramente secondarie.

Ma la psicogenesi che in medicina generale tanto terreno ha guadagnato in questi ultimi cinquanta anni – attraverso le correnti costituzionalistiche, personalistiche, psicosomatiche, ecc. – ha lentamente conquistato all'organicismo positivista del secolo scorso gran parte della sua preda psichiatrica, soprattutto a partire del 1901 in cui lo psicologo (suo mal grado) Sigmund Freud, con la irruenza della sua teoria psicanalitica, s'impadronì del campo larghissimo delle nevrosi. Forse solo una dottrina (materialista nelle sue premesse) degli istinti poteva storicamente scalzare il presuntuoso edificio del materialismo razionalista allora dominante, persino nella mente degli scienziati cattolici di quell'epoca (in quanto scienziati).

Sviluppatisi la psicologia, e per opera di molte diverse scuole specie tedesche, francesi e svizzere rinnovata da quella che Jung definì la «scoperta dell'anima», oggi si può dire che la patologia mentale dà la mano alla psicologia ed alla pedagogia e persino, in questi ultimi anni, alla filosofia, per tentare di afferrare l'essenza costitutiva della malattia della cura propria di essa. Alcuni psichiatri – soprattutto sotto l'influsso della fenomenologia dello Husserl e della assiologia di Max Scheler, che combatterono la psicanalisi – si sono preoccupati direttamente di filosofia: Jaspers ha addirittura abbandonato la medicina per divenire il noto pensatore esistenzialista dell'ambiguità, altri pur rimanendo dentro del compito e la problematica della medicina cercano di affrontare il nocciolo psicologico, morale e persino metafisico della personale esistenza sofferente. Logicamente sotto la accusa inevitabile da parte dei tradizionalisti dell'organicismo di «teorici», «speculativi», «scrittori», ecc.

Una roccaforte della organicità delle malattie mentali è stata sempre la schizofrenia, la più grave di tutte, quell'affezione che riempie tuttora i manicomi, che atterrisce la società, senza che, per altro, in verità, si sia mai dimostrata la sua supposta specifica alterazione organica. È solo dal 1911 che il grande psichiatra zurighese Eugen Bleuler – a cui andava l'omaggio precipuo e riconoscente del recente Congresso – disegnò e definì questa malattia e i suoi tratti fondamentali, in una teoria di cui finora tutta la Psichiatria attuale si è nutrita. Tuttavia, questa stessa dottrina incoraggiava o almeno pur essendo figlia del suo tempo dava adito a molte interpretazioni e ricerche circa gli essenziali problemi della sua genesi, essenza e cura. Ed attorno a queste questioni le scuole si scontrano in una tale confusione di lingue che, come affermava il presidente del Congresso, M. Bleuler (figlio), nel discorso inaugurale, quando due psichiatri di diverse scuole e nazionalità discutono circa la causa della schizofrenia spesso non si capiscono più che se parlassero in lingue assolutamente differenti, e ciò che per uno è una sicura fondamentale conoscenza acquisita è per l'altro una speculazione puramente ipotetica, se non qualcosa d'irreale e sprovvisto di significato. Si capisce, quindi, l'interesse suscitato dal raduno di Zurigo, ed i rischi cui si andava incontro.

Diremo subito che i risultati – sempre vanamente attesi in congressi del genere – di tali scambi di teorie e di esperienze venute dai paesi e dalle scuole più remote, possono dirsi fundamentalmente negativi: la crisi della sicurezza della scienza circa i problemi umani. Una vera crisi di crescita, di prudenza, di maturità.

Le ricerche compiute nel senso della biochimica e della farmacologia, soprattutto da parte della grande schiera nordamericana, che presentò – come oramai si è abituati in tutti Congressi – una impressionante massa di lavori, mostrarono, pur nel loro speranzoso fervore, il vicolo cieco in cui si muove questa linea e questa prospettiva. Gli stessi notevolissimi ricercatori e clinici tenevano spesso – con sole rare eccezioni – a sottolineare la convenienza di non assolutizzare né generalizzare i risultati ottenuti, e l'abisso che separa la sperimentazione animale dalla complessità della casistica umana. È sconcertante però osservare – e non solo in America, ma anche in Europa – l'accanimento con cui ancora tanti vogliono cercare nelle «psicosi sperimentali» provocate in diversi animali, la chiarificazione e la interpretazione di una malattia mentale, di una malattia in cui gli elementi «personali» sono oramai innegabili.

La genesi di questa malattia rimane, quindi, ancora una incognita angosciosa malgrado il favoloso perfezionamento delle tecniche di ricerca

biochimica, anatomopatologica e fisica. Una folata però di ottimismo percorreva tutte le aule in cui i congressisti si riunivano, e da tutte le parti giunsero autorevoli voci che diedero alla temuta malattia un carattere di minore gravità. L'ereditarietà della stessa non è affatto dimostrata, malgrado l'accumularsi di molti casi in gruppi famigliari determinati, e molte guarigioni oggigiorno si registrano malgrado il carattere spesso soltanto sintomatico delle terapie adoperate. Quindi il concetto comune di malattia inguaribile, radicata nella eredità, con sede cerebrale, e manifestantesi con un quadro psichico d'incomprensibile allontanamento dalla realtà, è in via di modificazione in un senso nettamente ottimistico. Molte sono le psicosi schizofreniche che possono fermarsi in una delle diverse fasi e, secondo l'opinione di molti, guarire assolutamente.

La grande novità del Congresso – scalpore vero e proprio per molti, scandalo solo per alcuni impietriti – fu l'ingresso a porte spalancate di quelle correnti che si avvicinano alla schizofrenia con atteggiamento radicalmente opposto a quello finora ritenuto l'unico scientifico. Voglio accennare – spesso senza immediate pretese terapeutiche – con indagini a carattere psicologico e a coloro che riflessioni filosofiche cercano di «capire» il mondo dello schizofrenico che, sino ai nostri giorni, si credeva assolutamente staccato da quello sano e quindi essenzialmente incomprensibile. Orbene, anche da ogni lato del mondo psichiatrico giunge l'esigenza di riconoscere che quell'essere che si riteneva l'alienato per eccellenza possiede una vita intellettuale ed affettiva che richiedono urgentemente «comprese», «afferrate» nella loro personalissima struttura, per poter trovare il mezzo di comunicarvi e d'influirvi terapeuticamente. Quando trent'anni fa, affermava Minkowski – in mezzo a lunghe ovazioni assai significative – Binswanger ed io presentavamo le prime ricerche fenomenologiche che significative intendevamo penetrare nell'intimità del mondo schizofrenico, fummo giudicati visionari, evasi dal campo della scienza: questo Congresso ci dà la gioia di vedere riconosciuto che il nostro cammino non era sbagliato.

I due scienziati svizzeri citati (fenomenologi), così come tutta la scuola esistenzialista (Zutt e Kulenkampf di Frankfurt a.M., Van der Horst di Amsterdam, Boss di Zurigo) e gli psicoterapeuti eclettici (Rosen e Zilborg di USA) portano infatti coraggiosamente avanti uno sforzo di paziente avvicinamento dei malati, di comprensione del loro «modo di essere nel mondo» che, se da una parte può dare spesso ali ad una sbrigliata retorica (heideggeriana, sartriana, marceliana) che s'inviluppa in elucubrazioni teoriche che alle volte fanno di gratuità o almeno di emorragia fantastica,

seducente quanto perigliosa, dall'altra bisogna riconoscere che ritrova una umanità, una verità vivente purtroppo nuova nella storia della Psichiatria, e che anche il teologo si rallegrerà di vedere nascere. L'uomo schizofrenico non lascia di essere uomo, la sua interiorità è alitante, e quindi è giusto e caritatevole ogni tentativo fatto per capirlo e per fargli sentire la nostra vicinanza e la nostra comunione con lui: ecco una impresa che gli psicoterapeuti di ogni scuola vogliono sfruttare pur con tutti i preconcetti e le obbiettive difficoltà da sormontare. Difficoltà che vengono specialmente dal mondo filosofico in cui questi studiosi si muovono e che evidentemente ispira quanto limita i loro sforzi: la fenomenologia e l'analisi esistenziale.

Altre difficoltà notevoli provengono dalla prassi psicoterapeutica che richiede una grande dedizione al singolo malato, un prolungatissimo trattamento (di molti mesi, spesso di anni) il che rappresenta in tanti casi, anche per ragioni economiche. Da qui l'interessamento per trovare la possibilità di una «psicoterapia di gruppo», il lancio più o meno spericolato del propagandato «psicodramma», molto significativi e rispettabili ancorché forse illusivi. Se, come Zilborg in un modo toccante esprimeva, non si vuole soltanto *adattare* il soggetto ammalato alla vita lavorativa e sociale, ma farlo veramente *vivere*, l'azione su un gruppo sembra assai inefficiente o almeno incompleta.

È da notarsi che in questo Congresso la psicanalisi freudiana non ha avuto alcuna voce, se si eccettuano il simposio di psicologia individuale che presiedeva Alessandra Adler, e l'intervento dell'ottantatreenne C.G. Jung, il grande dissidente di Freud. Avendo questo celebre analista collaborato con Bleuler ai tempi della elaborazione della dottrina della schizofrenia, la sua presenza nel Congresso, e nella sua città natale, risultò particolarmente emotiva; la sua relazione però, così come la sua presidenza di onore della sezione farmacologica, confermarono quanto sia insidioso il suo spiritualismo – che dall'eclitticismo sfocia nello scetticismo – le cui basi sono mal dissimulatamente biologiche, ed ultimamente spiccatamente chimiche, scoraggiando tanti facili entusiasmi anche da parte di alcuni circoli cattolici. Ad ogni modo la dottrina psicanalitica cosiddetta ortodossa fa sentire soltanto il suo peso nelle file della psichiatria americana (pur assai modificatrice delle teorie freudiane) e, almeno nella metodologia terapeutica, delle correnti esistenzialistiche.

Una interessante mostra di dipinti di ammalati metteva in luce la gravida interiorità del mondo schizofrenico ed illustrava ciò che nel simposio dedicato ad «Arte e Schizofrenia» si espresse in svariate formulazioni, cioè che la malattia non solo non giova all'attività artistica ma

indubbiamente le nuoce, e che la disintegrazione di tutta l'arte contemporanea – dal divisionismo impressionista, al geometrismo scompositivo cubista, all'odierno astrattismo – nulla ha a che vedere con lo sgretolamento della mente dello psicotico, come alcuni incalliti conservatoristi hanno, con evidente leggerezza, preteso.

In riassunto si può dire che la Psichiatria oggi, in fase di fervido lavoro, oscilla tra la medicina e la spiritualità (Psicagogia), con la peculiarità che il versante biologistico, malgrado la sottilissima perfezione delle tecniche che vi si impiegano, si mostra alquanto stagnante e non si vede la sua via di sbocco, mentre le scuole psicologiche e, diciamo, spiritualistiche – pur con tutti i suoi rischi evidenti – ci avvicinano il malato e tentano d'introdurci – con risultati ben degni di considerazione – nel mondo patologico sinora ritenuto estraneo ed incomprensibile. Molte speranze quindi ed un campo di lavoro che appare sterminato.

**Giovanni Battista Torelló**

Fonte: [madurezpsicologica.com](http://madurezpsicologica.com)